

Consideravano l'attività politica come la semplice, naturale, spontanea e quasi allegra contropartita della loro libertà di pensiero... Un ammirevole modo di concepire l'attività politica e di coniugare la vita pubblica e privata.

Albert O. Hirschman (che insieme ad Amartya Sen intrattene rapporti familiari e intellettuali con i padri fondatori dell'Europa. Vedi: <http://24o.it/3LIW0>)

IL FUTURO DEL VECCHIO CONTINENTE

Cosa ti è successo, Europa?

Politiche economiche sbagliate mettono in pericolo il senso di appartenenza europea. Torniamo alle idee dei fondatori

di Amartya Sen

Nel 1961, Jean-Paul Sartre deploreava lo stato dell'Europa. «Fa acqua da tutte le parti», scriveva nella prefazione ai *Dannati della terra* di Frantz Fanon. «Cos'è successo? Semplicemente che eravamo i soggetti della storia e adesso ne siamo gli oggetti». Indubbiamente era troppo pessimista. Nei cinquant'anni trascorsi da quel lamento, ci sono stati progressi molto significativi, inclusi l'Unione europea, la riunificazione della Germania, l'estensione della democrazia all'Europa dell'Est, il consolidamento e il miglioramento dei servizi sanitari nazionali e della previdenza sociale, i diritti umani iscritti nelle leggi e fatti rispettare. Tutto ciò è avvenuto di pari passo con un'economia europea in rapida espansione che ha ricostruito e ampliato le basi industriali e le infrastrutture devastate durante la Seconda guerra mondiale.

Forse Sartre si riferiva a un contrasto di lungo periodo. Nei secoli precedenti, gran parte della storia del mondo era davvero fatta in Europa e il mondo ne era insieme ammirato e timoroso. Nella seconda metà del Novecento la situazione cambiò rapidamente. Da studente, quando sono arrivato a Cambridge dall'India nei primi anni Cinquanta, ricordo di aver chiesto se all'università c'erano conferenze sulla storia economica dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Ci sono, mi venne risposto, per una pubblicazione intitolata «Expansion of Europe». Oggi questa visione europea del mondo sembrerebbe alquanto arcaica non solo perché i grandi imperi europei sono tramontati, ma anche perché l'equilibrio delle forze politiche ed economiche è cambiato radicalmente. L'Europa non sembra più un gigante.

Non c'è niente di speciale – o di deplorabile – nel fatto che le diverse regioni cambino ruolo nel corso della storia. È sempre successo. Colpisce tuttavia il pasticcio nel quale l'Europa s'è infilata nell'ultimo decennio. In questo momento si discute molto – e giustamente – di come farà a liberarsi dello scompiglio finanziario, della sofferenza economica e del caos politico. «Cosa fare adesso» è sicuramente una questione importante, ma se si pensa al recente passato «cosa non fare» lo è altrettanto, non solo per la rilevanza degli errori precedenti nel decidere il da farsi in Europa oggi (non che sia facile disfare quanto fatto, non c'è mai una tradizione automatica delle follie passate in correzioni presenti), ma anche perché le lezioni negative possono evitare traversie simili nel resto del mondo. Cos'è andato storto in Europa negli anni scorsi? [...]

Il Movimento federalista europeo è nato dal desiderio di unità politica – di prevenire altre guerre auto-distruttive – com'è chiaro dai contenuti delle dichiarazioni di Ventotene nel 1941 e di Milano nel 1943. Non c'era alcuna ostilità nei confronti di un'integrazione economica e neppure di un'unione finanziaria. Le priorità tuttavia non erano le banche né la moneta, ma la pace, la buona volontà e una graduale integrazione politica. Il fatto che l'unificazione politica abbia accumulato un notevole ritardo sull'incorporazione finanziaria è uno sviluppo successivo e i problemi causati da questa sequenza de-liberata fanno capire la natura complessa e l'ampiezza dell'attuale crisi economica europea.

C'è un punto particolarmente degno di nota in questo contesto storico, che viene spesso trascurato. Nella zona euro, i problemi causati dal-



INTERROGATIVI | L'immagine è tratta dal blog dell'olandese Fabian Vendrig, a corredo delle sue riflessioni sull'identità europea

la precedenza data all'integrazione e all'unione monetaria, senza il sostegno di una più stretta unione politica e fiscale, vanno oltre quelli economici: riguardano l'ostilità sociale e il rapporto tra i popoli dei vari Paesi europei. In molte forme diverse, la rabbia e la frustrazione hanno generato tensioni e rafforzato quei politici estremisti che l'Europa, era lecito aspettarsi, si era lasciata alle spalle.

Non devono sorprendere i problemi di bilancio dei pagamenti e altri simili nei Paesi come Grecia, Spagna o Portogallo, dati i limiti inflessibili posti all'aggiustamento del tasso di cambio e alle politiche monetarie. Il conseguente scenario di crisi e salvataggi che esigono tagli draconiani ai servizi pubblici ha anche esasperato gli animi da entrambe le parti. Ha fortemente aggravato il disamore tra le Nazioni europee come dimostra, sotto forme diverse, la retorica politica di questi giorni da nord a sud, e il disprezzo con i quale sono additati "i greci pigri" o "i tedeschi del Reich".

L'analogia spesso invocata con i sacrifici dei tedeschi per riunificare la Germania dell'est e dell'ovest è ingannevole e annebbia spesso il pensiero di certi europei. Inganna in parte perché, tra le Nazioni europee, il senso di unità nazionale che ispirava quei sacrifici oggi non esiste, e anche perché in quel notevole sforzo unitario, i sacrifici ricadevano soprattutto sulla ricca Germania dell'ovest e non su quella più povera, mentre in Europa vengono richiesti a Paesi come la Grecia e la Spagna.

I costi delle politiche economiche fallite vanno ben oltre le statistiche, pur importanti, della disoccupazione, del reddito reale e della povertà. L'idea stessa di unione, di un senso di appartenenza europea, è messa in pericolo da quanto succede in campo economico. I fautori dell'"unità monetaria europea" hanno in effetti spinto gran parte dell'Europa verso la disunione. Non intendo dire che si rischia di tornare al 1939, ma i "cani d'Europa" che abbaiano nelle loro basi regionali di risentimento e di disprezzo, se non di odio, recano un danno immenso alla causa europea dell'amicizia e dell'unità. [...]

I leader finanziari e le potenze economiche europee hanno sicuramente deciso provvedimenti sbagliati nel momento sbagliato, ma anche se fossero stati corretti e tempestivi resterebbe la questione del processo democratico. Per esempio una cosa fondamentale come i ser-

vizi pubblici, pilastri essenziali dello Stato previdenziale europeo, non può essere lasciata al giudizio unilaterale di esperti finanziari (per non parlare delle agenzie di rating spesso poco accurate) senza un ragionamento pubblico e il consenso delle popolazioni coinvolte. È certamente vero che le istituzioni finanziarie contano per il successo o il fallimento delle economie, ma la loro posizione può avere una legittimità solo attraverso un processo pubblico di discussione e di persuasione, con argomenti, contro-argomenti e contro-contro-argomenti.

Se la democrazia è uno dei grandi impegni presi dall'Europa negli anni Quaranta, l'altro è stato la sicurezza sociale, la necessità di evitare intense privazioni. Anche se tagli feroci alle fondamenta dei sistemi europei di giustizia sociale fossero inevitabili (non credo, ma mettiamo pu-

Mettendo al centro la domanda di giustizia sociale anche tagli e riforme, rigore e possibilità di crescita futura avrebbero un senso diverso

re che lo siano) è necessario convincerne la popolazione, invece di tagliare per decreto. Eppure sono stati spesso imposti a dispetto dell'opinione pubblica. [...]

Per capire perché Keynes è una guida inadeguata alla soluzione della crisi economica europea, dobbiamo chiederci «quali visione di una buona società aveva l'economista Keynes?». Com'è risaputo, disse – di nuovo con una certa accuratezza – «che è bene pagare lavoratori per scavare buche e poi per riempirle perché ciò aumenta la domanda e combatte la recessione». D'accordo, ma Keynes aveva ben poco da dire sugli impegni sociali che uno Stato dovrebbe assumersi, sullo scopo della spesa pubblica, oltre a quello di intervenire per rafforzare la domanda del mercato. Sorvolò sulla disuguaglianza economica, fu di una straordinaria reticenza sull'orrore della povertà e delle privazioni, era poco interessato alle externalità e all'ambiente, e trascurò del tutto il tema sul quale si concentrò invece il suo avversario e rivale A. C. Pigou: *L'economia del benessere*, titolo del suo libro più famoso e di sicuro più profondo.

È stato Pigou, che viene ritenuto di destra, a dare il via alla misura della disuguaglianza economica, ad analizzare a lungo la natura e le cause della povertà, a scrivere a lungo sulle externalità, sul degrado ambientale e sulla necessità per le economie statali di tentare di rimediare agli errori compiuti dall'economia di mercato nell'allocazione delle risorse.

La messa in discussione delle attuali politiche finanziarie in Europa nasce da ragioni economiche che vanno ben oltre Keynes (mentre ne incorporano alcune idee), nasce dalle ragioni politiche e sociali alle quali accennavo. Questo scetticismo non intende affatto mettere in dubbio la necessità di ridurre l'aggravio del debito pubblico in tempi appropriati. Una buona economia però riguarda non solo l'obiettivo da raggiungere ma anche che cosa funziona, dove e quando.

Se a questo argomento economico aggiungiamo che da tempo l'Europa cerca una forma di giustizia sociale e – preoccupazione più immediata – il rischio fatto incorrere al senso di solidarietà europea, diventa ovvio che i recenti interventi finanziari sono stati disastrosi. Non vuol dire che l'impegno per la giustizia sociale prevale sempre e comunque, ma che non può essere spazzato via dalle decisioni unilaterali di leader finanziari, qualunque posizione eccelsa o modesta occupino nel proprio limitato ambiente. Resta sempre il bisogno di esaminare razionalmente ciò che un Paese può e non può permettersi (tenuto conto di tutti i fattori, comprese le variazioni nella composizione per fasce di età della popolazione), una cosa assai diversa dal controllare ciò che un Paese può permettersi con una gestione finanziaria ed economica inefficiente – come quella subita dall'Europa negli ultimi anni – e con idee confuse sul tasso di cambio, sulle esigenze del mercato e sulla competitività economica.

Il principio guida dovrebbe invece essere quello specificato con molta chiarezza da Adam Smith nella *Ricchezza delle Nazioni*. Una buona economia politica, diceva, deve avere «due obiettivi distinti»: il primo, procurare un reddito o una sussistenza abbondante alla popolazione, o più esattamente renderla in grado di procurarsi da sé tale reddito o sussistenza; il secondo, fornire allo Stato o alla comunità (*commonwealth*) un reddito sufficiente per i servizi pubblici.

Un punto finale, e importante, è che una considerazione seria dei tipi di riforma necessari in Europa è stato ostacolata – invece di aiutata – da una confusione crescente tra la riforma di cattivi sistemi amministrativi e l'austerità intesa come tagli spietati ai servizi pubblici e allo Stato sociale. All'Europa servono riforme di svariati tipi, arginare l'evasione fiscale e il favoritismo praticato dai funzionari pubblici nell'esercitare il potere dato loro dalla società, regolamentare le banche che tendono a operare in maniera irresponsabile (o peggio ancora, a perseguire senza intralci il guadagno, soprattutto sotto forma di profitti a breve termine), modificare accordi economicamente insostenibili sull'età pensionabile. Per colpa di un'analisi confusa, i requisiti della presunta disciplina fiscale hanno amalgamato riforme e austerità. Un esame attento della domanda di giustizia sociale avrebbe invece fatto considerare in maniera ben diversa le riforme indispensabili e i tagli indiscriminati ai servizi pubblici. Anche se un pensiero economico rozzo ha eliminato la distinzione, potrebbero ristabilirsi discussioni pubbliche adeguate, cioè un «Governo attraverso la discussione».

L'Europa ha avuto un'importanza straordinaria per il mondo che da essa ha imparato moltissimo. Può averla ancora, se mette in ordine la propria casa economicamente, politicamente e socialmente. È indispensabile e non soltanto per l'Europa.

(Traduzione di Sylvie Cayauda)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE IL TESTO INTEGRALE

Il testo di Amartya Sen che qui proponiamo è tratto dal suo intervento tenuto lo scorso 21 giugno alla Conferenza di Lucerna della Bank of International Settlement. La versione integrale, in italiano e in inglese, è qui: <http://24o.it/H1ff>

STATI UNITI

Obama, belle parole

di Ermanno Bencivenga

Le prossime elezioni presidenziali americane, che si terranno il 6 novembre, avranno un'importanza decisiva per il futuro sviluppo interno del Paese. Sono in gioco gli ultimi resti dello Stato sociale creato prima dal New Deal e poi dalle battaglie degli anni Sessanta: non solo il piano di assistenza sanitaria fatto approvare da Obama ma anche le sue più modeste e tradizionali versioni rivolte ai poveri (Medicaid) e agli anziani (Medicare).

Si deciderà il destino della Social Security e si prospetteranno nuove, massicce riduzioni nelle aliquote fiscali per i contribuenti più ricchi. La maggioranza conservatrice che già controlla la Corte suprema sarebbe certo irrobustita da una presidenza Romney e a farne le spese potrebbero essere l'aborto e l'autonomia della vita pubblica dai fondamentalismi religiosi.

Per quanti non vivono negli Stati Uniti, però, questi fattori interni contano meno dei rapporti che il nuovo governo americano intratterrà con il resto del mondo, quindi per valutare ciò che ci aspetta giunge a proposito un libro uscito nelle ultime settimane e dedicato alla politica estera del primo mandato Obama: *The Obamians* di James Mann, autore qualche anno fa del best-seller *Rise of the Vulcans*, sui consiglieri di guerra di George W. Bush.

Il titolo del libro suggerisce un approccio (e una situazione) simile a quello del lavoro precedente: anche in questo caso, sembrerebbe, al centro dell'attenzione è non il presidente ma le persone di cui si circonda e del cui parere si fida. In realtà le cose stanno altrimenti: in politica estera, Bush era attorniato da individui di grande esperienza, idee radicali e innegabile carisma (Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz), mentre nel caso di Obama le personalità più forti (Hillary Clinton, Gates, Biden, Holbrook) sono state coinvolte nell'amministrazione soprattutto per evitare che la criticassero dall'esterno, i loro giudizi sono stati spesso rifiutati o ignorati, e a essere "ascoltate" (se questa è la parola giusta) sono persone di calibro assai inferiore, prive di importanti incarichi istituzionali, notevoli soprattutto per il loro costante accordo con il presidente (Denis McDonough, Ben Rhodes, Mark Lippert; nomi, non a caso, probabilmente ignoti ai più). Tanto per essere chiari, Mann afferma che «il principale obamiano è lo stesso Obama».

Una cosa accomunava Obama e i suoi assistenti, all'inizio della loro avventura: dei dettagli concreti della politica estera americana sapevano poco. Ma questa relativa ignoranza era mascherata dalle straordinarie qualità del presidente: Obama è non solo un uomo di grande e lucida intelligenza; ha anche una calma olimpica ed è un eccellente oratore. È dunque in grado di offrire, in ogni circostanza, un'impressione di assoluto controllo, come se ogni sua azione fosse coerente con piani stabiliti e dichiarati da tempo (conseguenza estrema di tale impressione fu il suo premio Nobel per la pace: a fronte dei numerosi critici che ne deridevano la scelta, la commissione del premio chiari che era basata sui discorsi, quindi non sulle azioni, di Obama). Bisogna combattere l'impressione e guardare ai fatti: Mann ci aiuta a farlo, con esiti inquietanti.

Facciamo un paio di esempi. Nel 2009 Obama aveva sposato la dottrina della controinsurrezione articolata dal generale Petraeus: per vincere in Afghanistan

occorre un lavoro capillare di comunicazione con gli abitanti e di aiuto nei loro confronti, perché si abituino a pensare bene degli americani e dei loro soldati; quindi sono necessarie più truppe.

Biden non era d'accordo: riteneva invece che si dovesse investire sulle unità speciali e su azioni "mirate". Ma Biden ebbe la peggio e Obama triplicò il contingente americano in Afghanistan: da 30 mila a 100 mila soldati. Due anni dopo era chiaro che la controinsurrezione era troppo lunga e costosa, e che l'idea di Biden funzionava meglio: l'assassinio di Bin Laden ne rappresentava una clamorosa conferma. Quindi ogni menzione della controinsurrezione era sparita e si era fissato un termine per il ritorno dei soldati a casa. Sul perché fossero stati mandati lì in così gran numero era calato un silenzio discreto.

Oppure: l'approccio originario di Obama a potenze nemiche come l'Iran e a pericolosi concorrenti come la Cina era stato di trattare («se aprirete il pugno vi stringeremo la mano», diceva); in nome di tanta benevolenza non aveva mosso un dito quando i rivoltosi di Teheran erano stati fatti a pezzi. Ma nemici e concorrenti avevano interpretato questo approccio come un segno di debolezza



PAUSA | Barack Obama in un momento di silenzio durante un discorso pubblico lo scorso anno ad Atkinson (Illinois)

e si erano fatti più arroganti. Obama si era visto dunque costretto ad alzare la voce: a minacciare l'Iran e a mandare 2.500 marine in Australia per controllare le mire espansionistiche cinesi. Tutto questo, naturalmente, senza mai battere ciglio né mai ammettere un mutamento di rotta.

Durante la campagna del 2008, Michelle Obama si mise nei guai asserendo che per la prima volta, con la candidatura di suo marito, si sentiva fiera di essere americana. Era un'esagerazione, ma certo anch'io, come molti, ho condiviso allora la fiera di avere un presidente che fosse anche una persona ammirevole. E spero che rimanga presidente per altri quattro anni: l'alternativa sarebbe imbarazzante se non fosse spaventosa. Ma la fiera di essere di molto scemata, e questo libro conferma le mie perplessità: so benissimo che Obama può dire parole convincenti e ispirare, ma so anche che la sua politica, esterna e interna, ha conosciuto compromessi, equivoci e una buona dose di cordardia. L'uomo non si discute; le sue azioni, ahimè, sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

James Mann, *The Obamians*, Viking, New York, pagg. XX + 392, \$ 26,96

MATTOIDI ITALIANI / 3

Gialetti e l'anacronismo liberale

di Paolo Albani

In *Come governerei gli uomini* (1946) Augusto Gialetti espone il suo pensiero politico-sociale-economico, avvertendo coloro che non fossero in grado di capirlo che la sua opera non è per uso scolastico. Qui da noi, afferma Gialetti, lo studio dell'economia politica, lungi dall'essere una materia assurda a scienza, non è che una specie di statistica economica, perché non ha mai cercato le cause dei fenomeni e, quel che è peggio, si è sempre estraniata dal diventare una

scienza sociale, mantenendosi invece strettamente nel campo meccanico (che non si può chiamare tecnico).

La tesi principale del libro è che l'economia liberale è quanto di più anacronistico, retrogrado e immorale sia rimasto nella vita dei popoli nonostante venti secoli di cristianesimo, perché lasciando il patrimonio dei beni economici, cioè gli elementi materiali della produzione, alla mercé dell'egoismo sempre sfrenato o comunque squilibrato del singolo, la società sarà sempre tormentata dalle ingiustizie, dai soprusi criminali, quindi dalle lotte fra oppressi e oppressori, con il conseguente regresso morale e civile, vittime del quale sono tanto gli uni che gli altri. Ogni sana e onesta econo-

mia nazionale è soffocata dal gigantesco sovraccarico del capitale fittizio che va eliminato per risanare l'economia: bisogna distruggere anzitutto la peste di quella partita doppia del debito e del credito degli altri. I debiti sono di vario tipo: quelli dello Stato per qualsiasi titolo; la massa dei risparmi che non hanno una vera e propria contropartita; tutti i diversi tipi di azioni e obbligazioni; tutta la massa dei debiti cambiari; infine ogni altro titolo che circola come un parassita per succhiare i profitti, cioè la ricchezza prodotta dal lavoro in collaborazione con il vero capitale.

L'idea di Gialetti che, fuori di certi limiti, il risparmio sia assurdo e immorale e che non abbia nulla a che vedere con la parsi-

monia di ciascun uomo, farà di sicuro girare il capo a molti.

A proposito dei rapporti tra economia, politica e religione, argomento di sociologia, Gialetti ritiene che la massa popolare ha la necessità di accordare le proprie esigenze rivoluzionarie-economiche ai precetti, e ancor più, alla morale cristiana.

Un partito, per avere serio diritto di esistenza, deve avvicinarsi il più possibile alla giustizia sociale e poggiare su una dottrina capace di abbracciare tutto il problema politico dello Stato che è il problema del governo di una nazione che sia degno di tale nome. Un partito che non abbia queste basi fondamentali sarà sempre un mero movimento di buffoni, di cialtroni ambiziosi o comunque di gente che, in barba alla scienza e alla morale vere, mira a scopi e interessi personali in antitesi con gli interessi della nazione e della collettività.

Per Gialetti esistono solo due metodi, an-

titetici fra di loro, che hanno ragione di chiamarsi economici e di dar luogo a movimenti degni di definirsi partito: il liberistico e il controllistico. Il primo affida all'egoismo e all'anarchia del singolo l'amministrazione dei beni materiali, cioè politici e economici; il secondo affida invece l'amministrazione all'intera nazione, cioè alla comunità che, essendo interessata alla buona e giusta amministrazione, eviterà il più possibile che prevalgano l'anarchia e l'egoismo del singolo e quindi la disarmonia che tali cupidighie arrecano al benessere e al progresso dell'umanità.

Se talvolta vi sembrerà che io abbia mancato di ossequio a persone o a cose, dichiaro Gialetti ai suoi lettori, vogliate credere il contrario. Prima che alle persone e alle loro cose il mio ossequio va alla verità che appartiene a Dio. In tutti i casi confesso di non essere partito con alcuna ostilità preconcetta e tanto meno in malafede.

Diplomato in ragioneria, Gialetti è per sua ammissione amante delle lettere e dell'economia politica; le sue letture prefe-

rite sono: il *Vangelo*, *I Promessi sposi*, le poesie di Carducci, Parini, Foscolo, Leopardi e il trattato di *Economia politica* di Charles Gide; il suo giornale politico è «l'Osservatore romano», il quale tuttavia non sempre gli appare un ottimo osservatore. In *Che cos'è la Verità?* (1945) permette al libro questo pensiero: «Ho cercato con affanno la Verità e l'ho trovata in Cristo. / Se fossi stato costretto a cercarla solo negli uomini, l'avrei trovata unicamente in me stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Augusto Gialetti, *Squarci di sereno. Novelle*, Edizioni Vedetta, Milano, 1938

Nell'oasi. Novelle, Casa Editrice Quadermi di Poesia, Milano, 1939

Che cos'è la Verità?, Gastaldi Editore, Milano-Roma, 1945

Come governerei gli uomini. Opera politico-sociale-economica, Gastaldi Editore, Milano-Roma, 1946